



Il ritorno del rentier

Carlo Vercellone

► To cite this version:

| Carlo Vercellone. Il ritorno del rentier. Posse, 2006, Novembre, pp.97-111. halshs-00264034

HAL Id: halshs-00264034

<https://shs.hal.science/halshs-00264034v1>

Submitted on 13 Mar 2008

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Il ritorno del rentier *Salario, rendita, profitto nel capitalismo cognitivo*

Carlo Vercellone
(*Posse, Autunno 2006, p. 97-111*)

Introduzione

L'attuale mutazione del capitalismo è segnata da un ritorno in forza e da una moltiplicazione delle forme della rendita che va di pari passo con un più generale rovesciamento dei rapporti tra rendita, salario e profitto. Questa evoluzione ha dato luogo a delle interpretazioni molto differenti, sia dal punto di vista teorico che per ciò che concerne le loro implicazioni politiche.

In particolare, secondo un approccio molto diffuso in seno alle teorie marxiste e che affonda le sue radici nell'economia politica ricardiana, la rendita è vista come una eredità precapitalistica e un ostacolo alla dinamica progressiva dell'accumulazione del capitale. Su questa base si è considerato che il vero capitalismo, il capitalismo puro, il capitalismo efficace, sarebbe un capitalismo senza rendita.

Una simile visione, che rimpiazza il ruolo chiave della rendita terriera con quello della rendita finanziaria, è oggi proposta per interpretare la crisi del modo di regolazione fordista e l'atonia della crescita che caratterizza l'Unione Europea fin dagli anni '80. Secondo questa analisi, il senso dell'attuale crisi si troverebbe nel conflitto tra la vocazione alla rendita del capitalismo finanziario e il « buon » capitalismo produttivo portatore di una logica dell'accumulazione favorevole alla crescita della produzione e dell'impiego.

Da questa interpretazione risulta allora, come suggerisce l'analisi di numerosi economisti della sinistra lavorista in Francia e in Italia, la proposta di una sorta di compromesso neo-ricardiano tra salariati e capitale produttivo contro il potere della finanza. Questo compromesso dovrebbe permettere di ristabilire l'egemonia del capitalismo manageriale dell'epoca fordista e, con questo, le condizioni di una crescita vicina al pieno impiego, e tutto ciò in un contesto di sostanziale continuità con le modalità fordiste di organizzazione del lavoro e di regolazione del rapporto

salariale.

Questa griglia di lettura a noi sembra a doppio titolo errata:

- essa si sbaglia sullo statuto della rendita nel capitalismo, giudicandola come una categoria esterna in rapporto alla dinamica del capitale e opposta alla categoria di profitto;
- la denuncia del ritorno in forze e degli effetti perversi della rendita è disconnessa da ogni analisi delle trasformazioni soggiacenti che, in seguito alla crisi del fordismo, sono intervenute nelle forme della divisione del lavoro e del rapporto capitale-lavoro. Trasformazioni che, come vedremo, hanno determinato la fine della logica industriale alla base degli approcci di ispirazione neo-ricardiani o ricardiani-marxisti e che conduce a una vocazione *rentière* sempre più pronunciata dello stesso capitalismo produttivo.

In rapporto a questa interpretazione, la tesi che si intende difendere in questo articolo è tutt'altra e può essere espressa tramite due proposizioni principali:

1) la rendita capitalistica, a partire dalla sua formazione storica con il processo delle enclosures, è l'altra faccia del comune. Essa è il risultato di un processo d'espropriazione che costituisce il punto di partenza e un elemento essenziale della riproduzione del capitalismo nel tempo e nello spazio;

2) La rendita rappresenta, a nostro parere, non solo il punto di partenza, ma anche il divenire del capitalismo contemporaneo. Perché il divenire? Perché in un contesto in cui la legge del valore-tempo di lavoro entra in crisi e dove la cooperazione del lavoro appare sempre di più autonoma dalle funzioni di direzione del capitale, sono le frontiere stesse tra rendita e profitto che si sgretolano.

Insomma, in seguito alla crisi della sussunzione reale, il profitto, come la rendita, tende a rappresentarsi sempre più come un *rapporto puro di distribuzione* dissociato, nella maggior parte dei casi, da ogni funzione positiva nell'organizzazione della produzione e nella crescita di ricchezza.

Allo stesso tempo il ciclo unificato del capitalismo industriale sotto l'egemonia del capitale produttivo è entrato in crisi e assistiamo al ritorno di una logica mercantile e finanziaria che ricorda quella del capitalismo preindustriale e della sussunzione formale del lavoro al capitale.

Per dimostrare questa tesi, l'articolo è diviso in due parti.

Nella prima ritorneremo sulla definizione delle categorie di salario, rendita e profitto. In questa riflessione, insisteremo, sia dal punto di vista teorico che storico, sulle frontiere flessibili e mobili che separano la categoria della rendita da quella del profitto. Per fare ciò ci appoggeremo su alcuni spunti che Marx svolge nel III libro del Capitale, quando abbozza una teoria del divenire rendita del capitale, teoria che può essere messa in relazione e dare nuova luce all'attualità dell'ipotesi del *General Intellect*.

Nella seconda parte, proporrò una griglia di lettura sintetica delle trasformazioni del rapporto capitale-lavoro che, nella transizione dal capitalismo industriale verso il capitalismo cognitivo, hanno condotto contemporaneamente a una crescita di potenza della rendita e a uno sgretolamento della distinzione tra rendita e profitto.

I. Salario, rendita e profitto: alcune definizioni

Salario, rendita e profitto sono, secondo Marx, le tre grandi categorie della distribuzione del reddito che nascono dai rapporti capitalistici e come questi hanno un carattere storico. È in questa prospettiva che qui cercheremo di produrre qualche strumento concettuale per comprendere la mutazione dell'articolazione salario, profitto e rendita nel capitalismo contemporaneo, approfondendo soprattutto questa ultima categoria.

Da un punto di vista logico cominciamo quindi dal salario. Perché? Per la semplice ragione che nel capitalismo il salario designa la remunerazione del lavoro produttivo, laddove con questo concetto si intende il lavoro che produce plus-valore che è all'origine sia della formazione dei profitti che delle rendite. Precisiamo anche, come già sottolineava Marx per quanto riguarda la fabbrica, che questo plus-valore non deve essere pensato come la semplice somma del plus-lavoro individuale di ciascun salariato, ma anche come l'appropriazione gratuita del surplus generato dalla cooperazione sociale del lavoro. Questo elemento sarà essenziale per il seguito dell'analisi. Diviene infatti cruciale per ripensare i concetti di salario, di lavoro produttivo e di sfruttamento, in un contesto in cui questa cooperazione non è più

imprigionata all'interno della fabbrica ma si estende all'insieme della società, organizzandosi in maniera sempre più autonoma in rapporto al capitale.

Dopo il salario, passiamo dunque alle categorie del reddito che si appropriano del prodotto di questo pluslavoro, ovvero la rendita e il profitto. Il concetto di rendita a livello teorico è molto complesso.

Noi proponiamo di definirlo a partire da *tre elementi* strettamente associati che permettono di rendere conto contemporaneamente del suo ruolo nella riproduzione dei rapporti di produzione e nei rapporti di distribuzione che ne sono l'altra faccia.

Il *primo elemento*, dal punto di vista dei rapporti di produzione, permette di caratterizzare la genesi e l'essenza della rendita capitalistica come il risultato di un processo di espropriazione delle condizioni sociali della produzione e della riproduzione. La formazione della moderna rendita fondiaria coincide infatti con il processo delle enclosures, con questa prima espropriazione del comune che fu la «condizione preliminare sine qua non» della trasformazione della terra e della forza lavoro in merci fittizie.

Da questa prima constatazione, possiamo ricavare immediatamente un importante insegnamento teorico. L'importanza variabile del posto della rendita nella storia del capitalismo è strettamente legata a ciò che, seguendo K. Polany, si può qualificare come l'alternanza storica di fasi di desocializzazione, risocializzazione e quindi nuova desocializzazione dell'economia.

Così, come per la rendita fondiaria all'epoca dell'accumulazione primitiva, le differenti forme prese dalla rendita nel corso della storia del capitalismo sono sempre connesse in maniera inestricabile alla privatizzazione delle condizioni sociali della produzione e alla trasformazione del comune in merce fittizia. Abbiamo qui il tratto comune che ingloba in una logica unica le prime enclosures basate sulla terra fino alle nuove enclosures basate sul sapere e il vivente. Una simile analogia può essere anche stabilita tra il ruolo del debito pubblico durante la prima fase dell'accumulazione primitiva del capitale, all'epoca del capitalismo mercantilista, e il ruolo determinante che, nella attuale congiuntura storica, la privatizzazione della moneta e del debito pubblico hanno giocato nello sviluppo della rendita finanziaria e della destabilizzazione delle istituzioni del Welfare State.

Il *secondo elemento* che permette di caratterizzare la rendita è il seguente: le risorse sulle quali si basa il prelievo *rentier* tendono in generale a non aumentare con il livello più elevato della rendita. È vero piuttosto il contrario. Detto altrimenti, per riprendere una definizione di Napoleoni (1956), la rendita è «il reddito che il proprietario di certi beni percepisce in conseguenza del fatto che tali beni sono, o vengono resi, disponibili in quantità scarsa ... ». La rendita è insomma legata alla rarità naturale o più spesso artificiale di una risorsa, cioè a una logica di rarefazione di questa risorsa, come nel caso di una posizione di monopolio. In questa maniera, l'esistenza della rendita riposa su delle forme di proprietà e di posizioni di forza di tipo monopolistico che permettono di creare una scarsità e di imporre dei prezzi più elevati che quelli giustificati dai loro costi di produzione, e ciò grazie a degli artefatti istituzionali come mostra, ad esempio, oggi la politica di rinforzamento dei Diritti di Proprietà Intellettuali.

Infine, ed è il *terzo elemento*, la rendita capitalistica (contrariamente alla rendita feudale) può essere caratterizzata come un *rapporto puro di distribuzione* dato che non compie più alcuna «funzione o almeno alcuna funzione normale nei processi di produzione» (Marx, Livre III, chap XXV, p.1481).

Insomma la rendita si presenta come un titolo di credito o un diritto di proprietà su delle risorse materiali e immateriali che danno diritto a un prelievo sul valore *a partire da una posizione di esteriorità in riferimento alla produzione*.

Su queste basi passiamo ora al profitto e ai criteri che permettono di distinguerlo dalla rendita, criteri che sono, a ben guardare, molto meno evidenti di quanto abitualmente si pensi.

A questo fine è utile ripartire dall'esempio della rendita fondiaria, che consiste nella remunerazione del proprietario terriero per l'utilizzazione delle terre di cui è il proprietario. In questo senso, secondo la concezione ereditata dai classici, la rendita può essere considerata come *ciò che resta dopo che sono stati remunerati tutti coloro che contribuiscono alla produzione*.

Notiamo che, a partire da questa concezione, tutto dipende dalla maniera in cui si intende “contributo alla produzione” e “chi contribuisce alla produzione”. Quindi, se si accetta la definizione classica e ancora valida del profitto, il profitto è la

remunerazione del capitale e consiste nell'ottenere un reddito proporzionale alla massa dei *capitali* impegnati nella produzione. In quanto tale – e Smith stesso sottolineava già questo punto – il profitto non ha nulla a che vedere con la retribuzione delle funzioni di coordinamento e di sorveglianza della produzione eventualmente effettuate dall'imprenditore o dal dirigente d'azienda. Su questa base si potrebbe considerare che la remunerazione del capitale è anche una rendita, allo stesso titolo che la remunerazione della terra, poiché il proprietario del capitale può benissimo accontentarsi di fornire i mezzi di produzione senza metterli in opera lui stesso.

Ecco perché la storia del pensiero economico è attraversata fin dall'inizio da una enorme *bagarre* teorica che mira a ben distinguere rendita e profitto. Senza attardarsi su questo dibattito, i due argomenti più seri avanzati per operare tale distinzione ci sembrano essere i seguenti:

- i) il primo concerne il carattere interno del capitale al processo di produzione in quanto condizione necessaria alla direzione e all'organizzazione del lavoro. Questa interiorità poggia o sulla corrispondenza della figura del capitalista con quella dell'imprenditore, o su di una logica manageriale che incarna il capitale produttivo e che gioca un ruolo chiave nella gestione della produzione, l'innovazione e l'espansione delle capacità produttive. Nei due casi, l'interiorità del capitale suppone una opposizione netta tra lavoro di concetto (attributo del capitale o dei suoi funzionari) e lavoro d'esecuzione banalizzato (attributo del lavoro);
- ii) il secondo argomento è il seguente: il profitto, contrariamente alla rendita, è per l'essenziale ritenuto essere reinvestito nella produzione e giocare un ruolo positivo nello sviluppo delle forze produttive e nella lotta contro la scarsità.

Tuttavia, come si vedrà, la realizzazione di queste due condizioni della distinzione, o meglio dell'opposizione rendita-profitto, non è stata altro che il prodotto transitorio di un'epoca del capitalismo, quella del capitalismo industriale. Più precisamente, esse non si realizzeranno pienamente se non nell'età dell'oro della crescita fordista, durante la quale sia la logica della sussunzione reale del lavoro al

capitale che quella della produzione di massa troveranno il loro esito. Queste frontiere andranno invece a confondersi sempre più nel capitalismo cognitivo.

Ma prima di sviluppare questo elemento della nostra analisi nella seconda parte dell'articolo, è utile fare ancora una breve digressione teorica attraverso Marx, quando nel III libro del Capitale egli delinea l'ipotesi del capitale rendita.

I. 1. Dal III libro del Capitale al General Intellect: l'ipotesi del capitale-rendita in Marx

Infatti Marx, in diversi scritti, sembra condividere questi due criteri di distinzione tra rendita e profitto, e questo per due ragioni principali:

a) la prima consiste nel fatto che Marx, come gli economisti classici, nell'analisi del capitale in generale (libri I e II), sembra supporre che in generale il capitalista industriale possieda il proprio capitale e diriga lui stesso la propria impresa, cosa che per altro era il caso più frequente all'epoca della redazione del Capitale. Il capitalista industriale può così apparire come una figura opposta a quella del *rentier*, nella misura in cui è direttamente inserito in un rapporto di produzione e investe per sviluppare le forze produttive (e diminuire la rarità del capitale);

b) la seconda ragione, la più importante, è che Marx ragiona nel quadro della tendenza alla sussunzione reale nella quale, per utilizzare i suoi termini, le funzioni produttive puramente dispotiche e le funzioni oggettive dell'organizzazione capitalistica della produzione sembrano confondersi. Questa convergenza dipende dalla maniera in cui l'incorporazione della scienza al capitale fisso e la separazione del lavoro di concetto da quello d'esecuzione sembrano dare alla direzione del capitale un fondamento oggettivo, inscritto nella materialità stessa delle forze produttive.

Per questo Marx afferma che «capitalista e lavoratore salariato sono i due soli agenti della produzione» mentre «il proprietario fondiario, essenziale agente della produzione nel mondo antico e medioevale, nel mondo industriale è una inutile escrescenza» (*Théories de la plus-value*, II, p. 42).

Tuttavia Marx nel III libro, sviluppando la sua analisi del capitale come

portatore d'interesse e di profitto d'impresa, rimette in questione i termini di questa opposizione profitto/rendita cosiccome l'identificazione della categoria della rendita alla sola proprietà fondiaria. Marx spinge il suo ragionamento più lontano e attraverso un passaggio al limite considera il divenire rendita del profitto e della proprietà del capitale. Per fare questo egli introduce innanzitutto la distinzione concettuale tra due determinazioni del capitale, la proprietà e la funzione, distinzione che rinvia a quella tra l'interesse come reddito della proprietà del capitale e il profitto attivo dell'imprenditore che dirige la produzione.

Su questa base egli sviluppa allora due ipotesi complementari.

La prima concerne la maniera in cui la tendenza allo sviluppo del credito e delle società per azioni portava verso una separazione sempre più profonda della proprietà dalla gestione del capitale. In questa maniera, secondo Marx, la proprietà del capitale seguiva un destino simile a quello della rendita fondiaria nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo: come dire che essa si esteriorizzava in rapporto alla sfera produttiva e, come la proprietà fondiaria, la proprietà del capitale preleva il plus-valore senza esercitare più direttamente nessuna funzione nella messa in opera dell'organizzazione del lavoro.

In questo modo « sussiste il funzionario e il capitalista scompare dal processo di produzione come una persona superflua » (Livre III, p.1149). Marx oppone così il carattere passivo del capitale proprietario al carattere attivo del capitalista funzione che, in seguito alla scissione della proprietà dalla gestione, si incarna sempre più nella figura dei manager, figura nella quale la funzione di direzione e di sfruttamento del lavoro prende la falsa apparenza di un salario versato per l'esercizio dei compiti di concezione e di organizzazione della produzione.

Abbiamo qui, in Marx, una analisi che per diversi aspetti anticipa quella che Keynes svilupperà durante la grande crisi degli anni '30. Alludiamo ai passaggi della Teoria Generale in cui Keynes oppone la figura dell'imprenditore a quella dello speculatore ed estende esplicitamente il concetto di rendita alla stessa proprietà del capitale. Su questa base, Keynes preconizzerà « l'eutanasia del *rentier* e quindi la progressiva scomparsa del potere oppressivo addizionale che il capitalista possiede nello sfruttare il valore conferito al capitale dalla sua scarsità ». Infatti, precisa Keynes, « L'interesse

oggi non remunera nessun vero sacrificio, non più che la rendita del suolo» (TG, Notes finales, chap. 24, p. 369).

Ma, nel III libro, Marx, andando più lontano di Keynes, evoca una situazione in cui il carattere *rentier* e parassitario del capitale si trova associato al capitale produttivo stesso.

La seconda ipotesi concerne infatti una evoluzione del rapporto capitale/lavoro nel quale l'esteriorità della proprietà del capitale in rapporto alla produzione va di pari passo con una crisi della sussunzione reale legata a un processo operaio di riappropriazione dei saperi.

In questo quadro, ci dice in sostanza Marx, le funzioni di coordinamento della produzione del manager, del funzionario del capitale, divengono anche esse *superflue* e dunque appaiono come puramente dispotiche a fronte di una cooperazione produttiva che può organizzarsi in maniera autonoma in rapporto al capitale. A questo proposito Marx cita significativamente un passaggio di Hodgskin in cui questo autore – che avrà una influenza cruciale sull'elaborazione dell'ipotesi del *General Intellect* – evoca in quale maniera «i grandi progressi dell'istruzione tra i lavoratori industriali» avrebbero reso sempre più caduche le funzioni manageriali e intellettuali esercitate dai funzionari del capitale (Capital, Livre III, pp 1149-1150).

Per concludere questa digressione notiamo che questa teoria del capitale-rendita, appena abbozzata nel III libro, acquisisce ancora più forza e pertinenza teorica e storica nel momento in cui l'articoliamo alla tesi sul *General Intellect*, e ciò per due ragioni principali:

- di fronte all'emergere di una intellettualità diffusa la tesi (hodgskiniana) dell'improduttività del capitale diviene un attributo dell'insieme delle funzioni del capitale (proprietà e direzione). In questo quadro, ci dice Marx, cade «l'ultimo pretesto per confondere salario di direzione e profitto d'impresa» e quest'ultimo si «rivela nella pratica ciò che è incontestabilmente nella teoria»: una semplice appropriazione di lavoro gratuito operata, come per la rendita, senza giocare più nessuna reale funzione nel processo di produzione (*ibidem*, p. 1150).
- in una economia fondata sul ruolo motore del sapere la legge del valore

fondata sul tempo di lavoro entra in crisi. Una delle implicazioni di questa crisi è che nella misura in cui il tempo di *lavoro immediato* necessario alla produzione è oramai ridotto a un minimo, ciò rischierebbe di condurre a una drastica contrazione del valore monetario della produzione e dunque dei profitti che gli sono associati. Ne risulta che il capitale, nel tentativo di mantenere in vigore in maniera forzata la preminenza del valore di scambio e salvaguardare i profitti, viene condotto a sviluppare dei meccanismi *rentiers* di rarefazione dell'offerta.

Insomma, con una straordinaria capacità di anticipazione, l'articolazione dell'analisi del III libro con quella dei *Grundrisse*, mostra, tanto dal punto di vista delle condizioni oggettive che da quelle soggettive della produzione, l'ineluttabile divenire rendita del capitale.

Ma Marx non effettua egli stesso questo accostamento, perché alla sua epoca questa ipotesi aveva solo lo statuto di una potenzialità a venire, di una tendenza situata nel lungo periodo. E giustamente.

Dopo la sua morte, malgrado le turbolenze e l'espansione della rendita finanziaria che caratterizzano il periodo storico tra la grande depressione della fine del 19° secolo e la crisi degli anni '30, l'universo nel quale si sviluppa il capitalismo industriale resterà ancora quello dell'approfondimento della sussunzione reale.

II. Dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo

Su queste basi, possiamo ora all'analisi della mutazione dell'articolazione salario, rendita e profitto nel passaggio storico dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo.

II. 1. La marginalizzazione della rendita nel fordismo

Dopo la crisi del 1929, nel dopo guerra assistiamo a una marginalizzazione progressiva della rendita e all'egemonia di un capitalismo industriale direttamente implicato nella creazione di plus-valore. Tre fattori essenziali spiegano questa marginalizzazione della rendita nell'età dell'oro della crescita fordista:

- tutta una serie di dispositivi istituzionali relativi alla regolamentazione del mercato finanziario, all'imposta progressiva sul reddito e alla regolazione dell'offerta di moneta, contribuiscono a limitare il potere della proprietà patrimoniale, favorendo al tempo stesso un processo inflazionista associato a dei tassi d'interesse reali molto bassi e talvolta negativi;
- nelle grandi aziende motrici della produzione in serie, lo sviluppo dei principi tayloristici e fordisti dell'organizzazione del lavoro conduce al suo compimento la tendenza alla separazione tra lavoro di concetto e lavoro di esecuzione. Su questa base può quindi affermarsi l'egemonia del capitalismo manageriale, nel senso di Galbraith. Con questo vogliamo indicare il potere di una tecnostruttura che poggia la sua legittimità sul suo ruolo nella programmazione dell'innovazione e nell'organizzazione della produzione (attorno agli uffici metodi e ai laboratori di R&D). Ne risulta una logica gestitaria che relega in una posizione di secondo rango gli interessi degli azionisti e di altre modalità "non produttive" di valorizzazione del capitale;
- infine, in coerenza con una logica di accumulazione centrata sul capitale fisso, il ruolo dei Diritti di Proprietà Intellettuale si trova ad essere molto limitato.

In questo quadro, la distribuzione del reddito va così a concentrarsi attorno al conflitto tra salario e profitto, e più precisamente tra profitto d'impresa e una dinamica salariale che, benché sempre più socializzata, trova il suo impulso primario nelle grandi imprese fordiste.

Il posto della rendita sembra relegato in un ruolo secondario e concernente in primo luogo l'espansione della rendita immobiliare legata all'urbanizzazione, e ciò quasi in una logica di opposizione al profitto.

Prova ne sia, a titolo di esempio, la proposta sviluppata all'inizio degli anni '70, da Agnelli, di una alleanza neo-ricardiana tra padronato e sindacato contro la rendita edilizia e fondiaria urbana responsabile, secondo lui, dell'inflazione delle rivendicazioni salariali dell'Autunno Caldo.

II.2. Ritorno in forza e ruolo della rendita nel capitalismo cognitivo

Questa configurazione si va tuttavia rovesciando in seguito alla crisi sociale del

modello fordista e dello sviluppo del capitalismo cognitivo. Oggi assistiamo allo stesso tempo a una moltiplicazione delle forme della rendita e a un confondersi delle frontiere tra rendita e profitto. Infatti, nel nuovo capitalismo, il profitto riposa sempre più su due meccanismi relativi a quello che, seguendo JM Chevalier (1977), si potrebbe definire come «valorizzazione improduttiva del capitale».

- il primo concerne il ruolo centrale di differenti forme dei diritti di proprietà (della proprietà azionariale fino ai brevetti) e di titoli di credito (come, ad esempio, i titoli del debito pubblico) che costituiscono altrettanti diritti al prelevamento di una parte del valore creato e da creare, a partire da una posizione d'esteriorità alla produzione.
- Il secondo meccanismo consiste nella maniera in cui il comando diretto sul processo di produzione tende sempre più a essere rimpiazzato dal comando sul mercato, e questo sia per mezzo della costituzione di posizioni di monopolio che attraverso la capacità del capitale di fondare l'appropriazione di valore creato all'esterno delle frontiere dell'impresa imponendosi come un intermediario tra lavoro e mercato, secondo una logica che ricorda quella *putting-out-system*.

Fatto ancora più importante, questa esteriorizzazione del capitale in rapporto alla produzione concerne sia l'organizzazione del lavoro all'interno delle imprese che il loro rapporto con l'esterno.

Due tendenze vanno nel senso di questa tesi.

Da una parte, la principale fonte del valore risiede oramai nella creatività e nei saperi mobilitati dal lavoro vivo e non nel capitale fisso e nel lavoro d'esecuzione ripetitivo e spersonalizzato di tipo smithiano. Nella misura in cui la capacità di auto-organizzazione del lavoro diviene sempre più importante, gli uffici metodi scompaiono o divengono l'avatar di un'epoca passata. In questo quadro il controllo sul lavoro non prende più, nella maggior parte dei casi, le modalità dirette della prescrizione taylorista delle mansioni. Esso cede il posto a dei meccanismi indiretti centrati sull'obbligo al risultato, la prescrizione della soggettività, o la costrizione pura e semplice legata alla precarizzazione del rapporto salariale.

D'altra parte, col passaggio a una divisione cognitiva del lavoro, la competitività delle imprese dipende sempre più da condizioni esterne e dalla loro capacità di captare la rendita legata alla produttività differenziale che sorge da un territorio in funzione delle sue risorse cognitive e della qualità del sistema di formazione e di ricerca pubblica. Insomma, contrariamente al modello smithiano-industriale fondato sulla centralità della divisione tecnica del lavoro nella fabbrica, la fonte della « ricchezza delle nazioni » riposa sempre più su di una cooperazione produttiva esterna ai recinti delle imprese.

Da questa analisi, possiamo già trarre due conclusioni:

La prima è che lo stesso concetto di lavoro produttivo (di plus-valore) e dunque di salario dovrebbe essere ripensato integrando un insieme di temporalità e di attività che eccedono i tempi ufficiali del lavoro **eseguito** all'interno delle imprese;

La seconda è che le grandi imprese, come sottolinea Paulré, oggi si curano essenzialmente della loro architettura finanziaria e alla fine sembrano occuparsi di tutto salvo che di organizzare direttamente la produzione. Insomma, per parafrasare una espressione profetica di Veblen « la grande impresa è divenuta oggi un luogo di affari, e non di creazione industriale », e, a questo livello, il profitto d'impresa stesso potrebbe essere assimilato sempre più a una rendita.

Tuttavia, a questo punto della nostra riflessione e prima di entrare in una analisi più dettagliata delle differenti forme della rendita, la questione che si pone è la seguente. Qual è il nuovo ruolo che gioca la rendita non solo al livello della sfera della distribuzione ma anche nell'espropriazione del comune e nella regolazione del rapporto capitale-lavoro nel capitalismo cognitivo? Per rispondere a questa domanda, bisogna sottolineare un punto teorico e storico essenziale. Si tratta della contraddizione, se non dell'antagonismo vero e proprio, tra la logica del capitalismo cognitivo da un lato, e la dinamica di creazione e di emancipazione collettiva che, prima di tutto, è stata all'origine dello sviluppo di una economia fondata sul ruolo motore e sulla diffusione del sapere, dall'altro lato.

Infatti, per noi, il punto di partenza e il fattore principale della mutazione attuale del capitalismo non si trova né nella finanziarizzazione né nella rivoluzione

informatica, ma in due fenomeni che sono al cuore della crisi del rapporto salariale fordista:

- innanzitutto, nella costituzione di una intellettualità diffusa generata dallo sviluppo della scolarizzazione di massa e dall'innalzamento del livello medio della formazione. È questa nuova qualità intellettuale della forza lavoro che ha condotto all'affermazione di una nuova preponderanza qualitativa delle conoscenze viventi, incorporate e messe in movimento dal lavoro, in rapporto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle aziende.
- secondariamente, nei conflitti sociali che hanno condotto all'espansione del salario socializzato e dei servizi collettivi di Welfare al di là delle compatibilità del modello fordista. Questa dinamica è stata spesso interpretata come un semplice fattore della crisi del fordismo legata all'aumento dei costi della riproduzione sociale della forza lavoro. In realtà, possiamo affermare *a posteriori* che essa ha posto due condizioni cruciali per lo sviluppo di una economia fondata sul sapere, per due ragioni fondamentali:

- a) La prima è che, contrariamente a una idea molto diffusa, le condizioni sociali e i veri settori trainanti di una economia fondata sulla conoscenza non si trovano nei laboratori privati di R&D, ma, al contrario, nelle istituzioni e nelle produzioni collettive del Welfare State (salute, educazione, ricerca pubblica e universitaria, etc.):
- b) la seconda ragione è che l'espansione del *salario socializzato* (pensioni, indennità di disoccupazione etc.) ha permesso una attenuazione della costrizione al rapporto salariale e l'accesso a una mobilità scelta tra differenti forme di lavoro e di attività (anche se essa tende oggi a essere sempre più rimessa in causa). Insomma, l'espansione del salario socializzato ha corrisposto a una liberazione del tempo (sottratto al capitale) che, dal punto di vista dello sviluppo di una economia fondata sul sapere, si presenta

come forza produttiva immediata.

Infine, si può affermare che le condizioni dello sviluppo di una economia fondata sulla diffusione e sul ruolo motore del sapere si trovano nella potenza del lavoro vivo. Queste condizioni precedono e si oppongono, tanto dal punto di vista storico che logico, all'avvento del capitalismo cognitivo. Quest'ultimo è in gran parte il risultato del processo di ristrutturazione attraverso il quale il capitale ha cercato di riprendere il controllo e di soffocare il potenziale d'emancipazione inscritto nello sviluppo di una intellettualità diffusa e di una economia fondata sul ruolo centrale del sapere.

Questo processo di ristrutturazione si appoggia su di un nuovo processo di desocializzazione dell'economia, una nuova fase di accumulazione primitiva del capitale. Essa si sviluppa secondo una logica che mira a quattro obiettivi essenziali, e ciò malgrado il loro carattere contraddittorio con le condizioni sociali e istituzionali che permetterebbero una gestione efficace dell'economia della conoscenza.

Primo obiettivo: adattare le forme di captazione del valore a una situazione in cui la dimensione cognitiva e intellettuale del lavoro diviene dominante. Da questo punto di vista, ad esempio, la finanziarizzazione non è solo il prodotto del cambiamento dei rapporti di forza tra gestionali e azionari, ma risulta in gran parte dal cambiamento endogeno della logica della valorizzazione del capitale dei grandi gruppi industriali. Tutto accade come se al movimento di autonomizzazione della cooperazione del lavoro corrispondesse un movimento parallelo di autonomizzazione del capitale sotto la forma astratta, eminentemente flessibile e mobile del capitale-denaro.

Secondo obiettivo: allargare la sfera mercantile colonizzando progressivamente i beni comuni rappresentati dal sapere e dal vivente, grazie a un rafforzamento dei Diritti di Proprietà Intellettuale. Infatti, nella misura in cui i costi marginali di produzione di un gran numero di beni intensivi nella conoscenza sono praticamente nulli, questi beni dovrebbero essere ceduti quasi gratuitamente. Abbiamo qui una delle manifestazioni maggiori della crisi della legge del valore. In questo quadro, una posta in gioco cruciale per il capitale diventa la costruzione di un sistema di diritti di proprietà che permetta di costruire artificialmente una scarsità delle risorse e delle rendite di posizione, e questo attraverso una logica che, nella maggior parte dei casi, si traduce

in un freno al processo di circolazione e di produzione di conoscenza. Vediamo qui una situazione che contraddice gli stessi principi sui quali i padri fondatori del liberalismo economico hanno giustificato la proprietà in quanto strumento di lotta contro la scarsità. Infatti, è oramai la proprietà stessa che crea la scarsità. Si tratta di ciò che Marx qualificherebbe come una strategia che mira a mantenere forzatamente il dominio del valore di scambio contro la ricchezza che dipende, invece, dall'abbondanza, dal valore d'uso e dunque dalla gratuità.

Terzo obiettivo: destabilizzare le istituzioni del Welfare e accentuare la precarietà del rapporto salariale, perchè il rafforzamento della costrizione economica al lavoro salariato diviene una condizione essenziale del controllo e della messa al lavoro di una forza lavoro sempre più autonoma a livello della sfera produttiva. Questa è una delle manifestazioni essenziali della crisi della sussunzione reale. Anche in questo caso, il processo di desocializzazione dell'economia è andato di pari passo con lo sviluppo della rendita. Basti pensare alla maniera in cui la privatizzazione del debito pubblico, con il brusco passaggio da una politica dei tassi d'interesse bassi o negativi a dei tassi d'interesse positivi, ha favorito un formidabile trasferimento di reddito dai debitori ai creditori, dal salario sociale ai detentori dei titoli del debito pubblico. Allo stesso tempo, essa ha permesso di esercitare una formidabile pressione al fine di ridurre il peso delle spese di Welfare dando alla sua crisi le sembianze di una crisi economica e finanziaria oggettiva, legata a una strutturale mancanza di risorse.

Quarto obiettivo: rompere l'unità della figura produttiva dell'intellettualità diffusa e del lavoratore collettivo del *General Intellect* determinando una segmentazione artificiale tra due componenti della forza lavoro. In questo modello dualista, un primo settore concerne una sorta di aristocrazia del lavoro intellettuale specializzato nelle attività più redditizie dell'economia della conoscenza, come i servizi finanziari alle imprese e le attività di ricerca orientate all'ottenimento di brevetti. Questo settore della forza lavoro vede riconosciute le sue competenze. La sua remunerazione integra sempre più una partecipazione ai dividendi del capitale finanziario così come i vantaggi connessi a delle forme di protezione legate a un sistema privato di fondi pensione e assicurazione per le malattie. Il secondo settore, invece, concentra una mano d'opera le cui qualifiche non sono riconosciute. I lavoratori di questa categoria

finiscono dunque per subire un fenomeno di « declassamento », cioè una svalorizzazione delle condizioni di remunerazione e di impiego in rapporto ai saperi e alle competenze messe effettivamente in opera nella loro attività professionale. Questo settore dovrebbe non solo assicurare le funzioni neo-tayloriste dei settori tradizionali e dei nuovi servizi standardizzati, ma anche e soprattutto gli impieghi più precari della nuova divisione cognitiva del lavoro.

Infine notiamo che questa segmentazione artificiale del mercato del lavoro e delle ineguaglianze nella distribuzione del reddito (legata a ciò che si potrebbe qualificare come rendita salariale) costituisce anche un potente meccanismo di segmentazione territoriale e metropolitana della forza lavoro che ha delle strette relazioni con la questione cruciale della rendita immobiliare.

Conclusione

Tre grandi insegnamenti possono essere tratti da questa analisi della nuova articolazione salario, rendita e profitto: 1) Nel capitalismo cognitivo assistiamo a uno sfaldarsi delle frontiere tra rendita e profitto che corrisponde in gran parte alla realizzazione delle tendenze identificate da Marx nel Libro III del Capitale e nell'ipotesi del *General Intellect*. 2) In questo quadro, il ruolo della rendita non è solo una modalità di prelievo della ricchezza creata del lavoro ma costituisce anche, in maniera inestricabile, un meccanismo di desocializzazione del comune e di segmentazione politica, spaziale e socio-economica della forza lavoro.

3) Il ritorno in forze della rendita va di pari passo, nel capitalismo cognitivo, con un allargamento del concetto di lavoro produttivo e dunque di salario che dovrebbe integrare l'insieme dei tempi sociali che partecipano alla creazione di plus-valore captato dal capitale. In questo quadro la proposta di un Reddito Sociale Garantito acquista tutta la sua importanza, a un doppio livello: da una parte, per le modalità stesse del suo finanziamento che corrisponderebbero a una logica di riappropriazione della rendita del capitale; dall'altra parte, dal punto di vista dello sviluppo di una economia fondata sulla conoscenza, il Reddito Sociale Garantito si presenterebbe contemporaneamente come un investimento collettivo della società nel sapere e un

reddito primario per gli individui, ovvero un salario sociale legato *direttamente* alla produzione e non a una logica redistributiva.

Bibliografia indicativa

Chevalier JM, *L'économie industrielle en question*, Calmann-Levy, 1977

Keynes JM., *Théorie générale de l'emploi, de l'intérêt et de la monnaie*, Payot, 1968.

Marx, K., *Le Capital Livre I, II, III et IV*, in Œuvres, Economie, La Pléiade, 1968

Marx, K., *Théories sur la Plus-value*, Editions Sociales, 1976

Marx, K., *Grundrisse*, Tome 2, Éditions Sociales, 1980

Napoleoni, C., *Dizionario di economia politica*, Edizioni di Comunità, 1956.

Vercellone C., (ed), *Capitalismo cognitivo*, Manifestolibri, 2006.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.daneprairie.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.